

Mario Pincherle

L'EPOPEA
DI GILGAMESH

*Le gesta del leggendario eroe
alla ricerca dell'immortalità*



MELCHISEDEK
EDIZIONI

© 2016 Melchisedek Edizioni
Melchisedek Edizioni è un marchio Il Quadrante s.r.l.

Il Quadrante s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Seconda edizione: agosto 2024
ISBN 978-88-9340-177-7

Prefazione

di Gian Marco Bragadin

L'Epopea di Gilgamesh, nella traduzione e con il commento di Mario Pincherle, era già stata pubblicata nel 1993 dalla Casa Editrice Filelfo. È il primo Vangelo dell'umanità, il primo documento che descrive l'amicizia, l'amore fra Dio e l'uomo. Ed essendo un poema, il primo poema della storia del mondo, scritto duemila anni prima dell'Iliade e dell'Odissea, quando uscì in Italia, ormai più di quindici anni fa, fu soprattutto accostato alla opera poetica di Pincherle. Infatti i critici che la commentarono, ne hanno glorificato il valore lirico, poetico, al punto che uno di loro, Aldo Capasso, rileva come «Pincherle sia, prima di tutto e soprattutto poeta; un vero e alto poeta».

E questo è verissimo, e non soltanto per *L'Epopea di Gilgamesh*.

Ma come secoli fa è accaduto per Leonardo, il più grande genio italiano, non si può «limitare» Mario Pincherle – anche se a lui questo fa molto piacere – «soltanto» come un eccelso poeta.

Pincherle è archeologo, inventore, pittore, scopritore di antiche conoscenze e ancora tante cose insieme.

Il suo nome, fino a oggi, è stato legato soprattutto a tre delle sue maggiori opere, la scoperta dello Zed, la torre di gra-

nito dell'«antitempo», nascosta nella Piramide di Cheope, la ridefinizione degli Archetipi, alla base del comportamento degli uomini, e la traduzione dal copto con il commento del Vangelo di Tommaso, il più veritiero e rivelatore documento sulla figura di Cristo. Dopo aver letto *L'Epopea di Gilgamesh*, nella versione di Pincherle, non posso che sottolineare con entusiasmo, che questo antico documento, dal valore profetico, alla base delle conoscenze e antiche tradizioni, ha uno straordinario valore. Probabilmente importante quanto le altre opere di Pincherle più conosciute.

In un'epoca in cui tornano le «antiche memorie», si riscoprono i segreti della nostra civiltà, e archeologi e studiosi rivelano al mondo le conoscenze sepolte, questa straordinaria Epopea ci racconta la storia della prima Alleanza fra Dio e l'uomo, fra Gilgamesh ed Enkidu. Il primo è il Dio che noi tutti abbiamo sognato di avere, il Dio alleato e compagno, mentre Enkidu rappresenta noi, con le paure che ci conducono a morire, alla ricerca del segreto che l'uomo ha sempre cercato, quello dell'immortalità, che però richiede una lotta nel profondo del nostro essere. Nel rivelarci il segreto, l'Epopea ci offre insegnamenti senza tempo, e come dice Pincherle nel commento, ci fa comprendere che «come l'uomo ha bisogno di Dio, così Dio ha bisogno dell'uomo».

Potremmo definire quest'opera, la «sorgente» del tutto. La sorgente della conoscenza, la sorgente delle religioni, la sorgente dell'arte e della poesia.

È una lirica che nonostante 5000 anni di storia, con tante versioni diverse, scritte su tavolette d'argilla, perdute e ritrovate, è stata sapientemente esaltata dallo spirito poetico di Pincherle che ci ha dato pagine ora profonde ora avvincenti, versi meravigliosi, che si rincorrono entrando nei nostri cuori, a volte commuovendoci, a volte facendoci grida-

re: «Sì, questa è la Verità», perché capaci di far tornare alla nostra memoria, le conoscenze sepolte dal tempo.

Sono mille infatti i momenti in cui riscopriamo nell'Epopea di Gilgamesh, la realtà dell'Età dell'Oro, l'Eden in Terra, quando gli uomini vivevano in pace e armonia, adoravano la Coppia Celeste *En* e *Ki*, il Dio maschile e la Dea femminile, che unendosi, generavano *Enki*, il figlio, costituendo la vera Trinità dell'origine.

Già all'inizio della storia del mondo, questi principi erano alla base della relazione fra il Cielo e la Terra.

E anche Humbaba, le tenebre, la notte, la decomposizione, non era il Male, ma era il principio di trasformazione e di mutamento.

Eppure Enkidu, l'uomo, ne ha talmente paura, che va incontro alla morte, perché non riesce a capire, a credere, che la morte non esiste, che la nostra eternità vince la morte.

Nella prima parte dell'Epopea, Gilgamesh cerca di trasmettere a Enkidu il mistero della vita. Sono temi bellissimi, che nei versi poetici di Pincherle, assurgono a «Nuovi Comandamenti», ma non imposti, bensì sussurrati dolcemente; il giovane Dio cerca di convincere il suo amico terreno, quasi ammaliandolo. «Caro Enkidu, per essere eterno, devi dire al Cielo che non ti piace più la morte. Devi seguire la via pulsante della vita e l'armonia dei suoi ritmi». E Humbaba, il custode del buio, il principio della trasformazione, sprona Enkidu a non credere alla morte: «Ti muove il timore che tu stesso hai creato, e ti toglie la speranza...».

Questa è la condanna di noi uomini. Non credere più alla nostra immortalità. E quindi, poiché il pensiero crea, se noi stessi trasmettiamo a tutte le nostre cellule, la paura, la

certezza della morte, a 60 anni, a 80 anni, le nostre cellule, obbedienti, cominceranno a morire, anche se siamo ancora giovani.

Siamo noi stessi che programmiamo la nostra morte. Come dice Enkidu: «Io ho paura della morte, se penso a questo corpo che si disfa già ora, mentre vivo!».

Pincherle dice che il Vangelo di Cristo è il Vangelo dell'Amore, mentre questa Epopea è il Vangelo della Vita. È l'inno alla vita, il segreto della vita, noto agli uomini già cinque millenni fa, e poi sepolto nella memoria del mondo, fino a epoche molto recenti.

Un segreto contenuto in un testo profetico e messianico, scritto – non sappiamo da chi – ma comunque interprete di una volontà divina.

«Tavole della Legge» espresse in forma epica e poetica, che non ci portano solo Comandamenti, ma ci ispirano un modello di vita che – ripercorrendo le epoche salienti della nostra storia, dall'Eden al Diluvio – mostrano il modello di vita che è dentro di noi, e che purtroppo abbiamo dimenticato.

È un'altra Genesi. Non la cacciata di Adamo, ma l'uomo che dimentica l'armonia dell'Età dell'Oro, e finisce in una babele che lo porterà a combattere infinite guerre.

Ogni pagina è rivelatrice. Già dalle prime strofe, si annuncia come il figlio di Dio, «più di una volta è sceso sulla Terra... più di una volta, e potrà ritornare». Con ciò anticipando la discesa del Cristo.

A Enkidu che si nutriva solo di latte e frutta è offerta la prima Eucarestia, pane e vino. Ogni uomo sarà Re e Sacerdote di sé stesso (Cristo dice: «Il Regno è dentro di te»). E nell'Epopea si annuncia anche che pochi uomini conosceranno le «Regole» per il ritorno del Divino in Terra. E tra

questi uno è certamente Mario Pincherle, indagatore e scopritore dei mille segreti racchiusi nelle conoscenze antiche.

L'Epopea ha spesso un contenuto anticipatore, ci mostra come a quel tempo già conoscessero Verità, che solo la fisica quantistica di oggi, comincia a rivelare. Come quando dice: «In una gocciolina è contenuto tutto l'Universo». Oppure: «Ho spiato il respiro della notte, per cogliere il segreto che fa incurvare il tempo».

O quando assume un contenuto profetico, sentite: «Maledetti coloro che attentano alla vita, bruciano le foreste, avvelenano i fiumi. Ed esalano fumi fuliginosi nell'aria che anche il pargolo respira».

Sembra cronaca tratta da un odierno telegiornale.

Tutta la prima parte dell'Epopea è dedicata al rapporto fra Gilgamesh, il figlio della Coppia Celeste, il Dio che scende in Terra, il Messia che ritorna, detto il «Re Vero», e un altro giovane, Enkidu, creato perché gli potesse essere compagno.

E così scopriamo che la Grande Madre concepisce con il pensiero, non con l'atto sessuale, una «divina concezione», come è accaduto altre volte nella storia del mondo, rivelazione fatta anche recentemente da Annamaria Bona, nel libro con DVD che ha ispirato un grande Convegno a Milano *Cristo e Maddalena, l'Unione Cosmica* (Melchisedek Edizioni).

La seconda parte dell'Epopea, invece, è dedicata al rapporto fra Gilgamesh (che ha perduto l'amico e fratello Enkidu) e Noè (Utnapishtim), il creatore dell'Arca. Ed è quest'ultimo che rivela il segreto della morte, che passa attraverso il sonno e che viene chiamata «la morte dipinta», perché «chi è nato, vivo resta».

Ed è qui che l'Epopea rivela il segreto della conoscenza che gli uomini hanno dimenticato, perché, come dice Noè a Gilgamesh: «Noi due siamo eterni, ma gli altri non sanno di esserlo». E ci rivela anche il perché del Diluvio Universale, evento che tutti i popoli antichi hanno subito, per colpa loro.

«Non fu Dio che mandò il Diluvio, perché è il peccato, a punire il peccatore.»

Anche qui troviamo l'essenza della reincarnazione, espressa con parole meravigliose. «Sei tornato... ora hai un corpo nuovo. Però sei tu. Sei sempre tu.»

Infatti se l'uomo fosse capace di vincere l'inganno, la bugia del Sonno, mantenendo la coscienza, durante il passaggio, manterrebbe la propria identità, e pur bambino, alzerebbe le manine al Cielo, parlando con Dio.

«Si cambia il corpo come un serpente cambia la sua pelle.» E se inizi ad annullare il vuoto di coscienza, al momento di quella che tu credi sia la morte, ti rendi conto che non c'è nessuna morte. E come la fenice, rinasci, risorgi, ritorni.

Lo ripeto sempre nelle mie conferenze: «Non siamo mai nati, per questo non possiamo morire: siamo eterni».

Ma nell'Epopea, alla fine, accade qualcosa, che come in un *thrilling*, non si può anticipare.

Un serpente ruba il segreto e... e da allora l'uomo è stato condannato al suo destino.

Enkidu ci ha insegnato la via del Dolore. E Gilgamesh, come ogni Messia, quella dell'Amore.

Come è lontano questo giovane Dio dalle possessive, vendicative, colpevolizzanti immagini che di Dio ci hanno trasmesso le religioni. Come è bello poter accogliere l'invito di Gilgamesh «quando la tua mente è smarrita, ascolta la mia voce. Mi chiamerai. E saprai che, eterno, io voglio ridere insieme a te». Che felicità straordinaria, ridere con il nostro Dio!

Che meraviglia. Che amore. Che Cristo ritroviamo in Gilgamesh, perché, ormai lo avrete capito, anche Cristo è Gilgamesh.

Più volte nell'Epopea si parla dell'*oricalco*, un metodo antichissimo per fondere l'oro, per creare gioielli e simboli divini. Un metodo che Mario Pincherle ha scoperto e riprodotto, grazie al suo ingegno, e che sembra avere un significato nascosto. Come se questo modo di trattare l'oro, racchiudesse un segreto alchemico, un valore immenso che va assai oltre un'opera di gioielleria.

Infatti, Gilgamesh annuncia: «Lascerò le mie orme sulla Terra, quando sarò lontano, e saranno orme di "oricalco", spazio che vince tempo!». O in un altro punto: «Cerca le mie orme, orme di "oricalco", granuli d'oro, usciti intatti dal calco materno, di mirra e incenso, il calco che va in polvere e si perde, ma il gioiello rinasce, come te, come te...».

Nella trasformazione dell'oro che nasce dalla mirra e dall'incenso, è racchiuso il segreto della Resurrezione.

Durante una delle mie visite a Mario Pincherle e alla cara Giuliana, abbiamo parlato della mia attività di editore, e del nome della casa editrice, Melchisedek.

È un nome che mi è stato dettato dal Cielo, di cui sapevo poco o nulla e che ora sto studiando, per capirne l'identità e il ruolo, nella storia millenaria di questo Pianeta.

Ho anche raccontato a Mario e Giuliana, che – sempre il Cielo – mi ha rivelato che gli uomini dell'Ordine di Melchisedek, sono scesi più volte sulla Terra, soprattutto nei momenti di grande cambiamento, al servizio di questa misteriosa figura, sconosciuta ai più.

Mario sorrideva. Mi guardava e sorrideva. Poi mi ha segnalato che nel suo *Gesù proibito* era riportato un antico documento, denominato *Il manoscritto di Melchisedek*, scoperto da uno studioso russo in Egitto. Mi sarebbe potuto servire per ricostruire la figura di Melchisedek.

Dopo il pranzo – quella volta, insieme ad Annamaria Bona e a Giuliana – Mario ci ha condotto in un posto segreto, vicino a Bientina, dove abita, per mostrarmi un antichissimo portale che risale ai tempi di Sargon, il re degli Accadi. E per farmi comprendere chi era Sargon, mi ha dato un altro suo libro *Sargon di Accadia*. E leggendolo ho compreso. Anche Sargon è l'Entità Divina di Melchisedek.

Infine Mario mi ha fatto un immenso dono. Mi ha dato *L'Epoepa di Gilgamesh*, perché la pubblicassi, con il nome della mia nuova Casa Editrice Melchisedek.

E quando ho iniziato a leggere il manoscritto, ho cominciato a commuovermi.

Leggendo i bellissimoi versi, ho capito lo straordinario valore del libro che – al di là dei suoi indiscussi meriti – aveva proprio per me.

Perché anche Gilgamesh è Melchisedek, il Re di Giustizia degli Esseni, il Re-Sacerdote della Bibbia, il principio cristico d'Amore, che sento nel cuore.

Per questo voglio dire un grandissimo grazie a Mario.

Poi prendo spunto dalla sua «Premessa» all'*Epoepa di Gilgamesh*”

Mario dice: «Un frammento della Realtà è nascosto in questo “Libro Fondamentale”. Ma è poi tanto nascosto? Si dirà che “ho favoleggiato”. Ma io non favoleggio, cammino sulla roccia. Mi piacerebbe camminare in compagnia».

Ecco questo ti dico: «Vengo Mario! A debita distanza, ma cammino con te».

Un'ultima cosa, che mi ha commosso alle lacrime. Mario all'inizio del libro ringrazia Giuliana. È una delle più belle dichiarazioni d'amore che io abbia mai letto.